

Appunti di Epistemologia

(A. Acerbi, Pusc 2022-2023)

Nota. Gli appunti intendono fornire una traccia delle lezioni condotte sul manuale di R. Audi, *Epistemology* (2011), rispetto alla prima sezione, sulle fonti della conoscenza. Su ogni argomento proponiamo un breve confronto col *Teeteto* di Platone (trad. F. Ferrari).

Seguendo l'opinione epistemologica prevalente, la conoscenza può essere definita in modo generale come una credenza vera giustificata. Si dice in modo generale, poiché questa definizione non copre uniformemente e senza problemi tutti i casi di conoscenza (come atti cognitivi in cui la funzione riflessiva è debole o assente, come nella conoscenza animale e infantile o in capacità peculiari, come l'intuizione o la preveggenza), ed è perciò oggetto di un intenso dibattito nella filosofia contemporanea. Il primo termine, credenza, designa la disposizione o l'atto di assenso a un contenuto intenzionale tipicamente espresso nella forma di una proposizione, che si ritiene vero, cioè che descriva l'esistenza di un fatto. Tale credenza costituisce conoscenza se il suo contenuto intenzionale rappresenta un fatto reale e se il soggetto fonda il suo assenso su di un fondamento epistemico appropriato e, nel caso, efficace. Tale fondamento è costituito dal referto di una fonte cognitiva appropriata e affidabile (come la vista per i colori) e dalla compatibilità di tale referto con le informazioni ricavabili da altre fonti (come il non avere motivi per dubitare della propria vista e la concordanza con la testimonianza di altri). La credenza di verità è diretta alla conoscenza come a uno scopo, che può conseguire o fallire attraverso un processo di giustificazione, di verifica e argomentazione, sempre virtualmente aperto, cioè sempre suscettibile di essere corroborato o confutato. Si ritiene perciò che sia possibile conseguire una credenza giustificata, tale da poter essere identificata con una conoscenza, sulla base di argomenti che si ritengono relativamente sufficienti, benché non perciò definitivi e infallibili. Si può infine distinguere tra la giustificazione potenziale o "situazionale" e la giustificazione come processo. La prima designa il corpus d'informazioni di cui il soggetto potenzialmente dispone per accettare o rifiutare delle credenze, benché tali informazioni non siano consapevoli e le rispettive credenze non siano formulate. Ad esempio, si può dire di avere sempre ritenuto impossibile di poter riempire una stanza con infiniti pacchi, pur non avendoci mai pensato. La seconda, designa l'atto riflessivo con cui si controllano e confermano delle credenze espresse. Tale distinzione consente di attribuire conoscenza, cioè credenza vera e giustificata, anche qualora il soggetto non sia in grado di formulare adeguatamente la propria credenza e di esplicitare le ragioni del suo assenso. In tal modo si evita di vincolare la conoscenza a situazioni epistemiche privilegiate e a criteri troppo esigenti, in contrasto col senso comune.

PERCEZIONE

La percezione è una fonte primaria di conoscenza e di giustificazione: attraverso di essa attingiamo direttamente informazioni sul mondo e possiamo fondare o controllare le informazioni acquisite attraverso altre fonti, come la testimonianza o la ragione. Così possiamo verificare un'informazione riferitaci da altri su di un certo oggetto o una nostra congettura al riguardo. Il che può accadere anche in modo inverso, qualora si abbiano dei motivi sensati per dubitare dei propri sensi e occorra perciò confrontarne il referto con altre fonti.

Gli elementi costitutivi della percezione sono: un soggetto percipiente e un oggetto percepito (di diverso genere e complessità, da una qualità semplice a un fatto), un rapporto causale che coinvolge il soggetto e l'oggetto e l'esperienza sensoriale che ne è il prodotto o la controparte psichica. Così si vede un oggetto colorato o si gusta un certo sapore, poiché un oggetto prossimo produce un effetto sulla nostra vista o sul nostro gusto, che si manifesta come tale, ossia produce l'apparire di una qualità percettiva, un colore o un sapore. In tal caso, l'oggetto è sia la causa (non totale) della percezione sia il suo oggetto.

Si possono distinguere tre fasi o livelli che configurano una percezione. La ricezione d'informazione, sia pure in maniera passiva, inconsapevole e indistinta, ma posteriormente recuperabile se le circostanze lo richiedono. Ad esempio, l'attenzione è rivolta su un certo oggetto, come quando si legge, ma in seguito, ricordando e riflettendo, possiamo renderci conto della presenza concomitante di altri oggetti, come un rumore persistente. Questa fase ricettiva consiste nel processo causale e psicologico che precede e condiziona materialmente la percezione, ma che non la determina ancora come tale. Perché si abbia un atto di percezione come atto propriamente cognitivo, sebbene in forma incoativa, il suo contenuto rappresentativo dev'essere riferibile a un oggetto e valutabile nel suo valore di verità. Ciò è quanto si riscontra a livello elementare nella percezione semplice o sensazione, dove una qualità sensoriale è discriminata e attribuita a un oggetto, non altrimenti identificato. Ad esempio, un bambino piccolo sente un rumore e ne indica la fonte. Se la percezione espressa da tale gesto è vera, si è nelle condizioni di potergli attribuire conoscenza. Il livello finale della percezione è quello cosiddetto proposizionale, in cui il contenuto informativo dell'atto è compiutamente elaborato nella forma concettuale e linguistica di una proposizione. Questa descrive l'accadere di un fatto pienamente determinato, cioè l'occorrere di una certa proprietà rispetto a un oggetto specificamente definito. Ad esempio, la "lavatrice è rumorosa".

Gli errori dei sensi, come le illusioni deformanti gli oggetti o le allucinazioni, le quali presentano oggetti del tutto inesistenti, incrinano la fiducia naturale riposta in essi e sollecitano la ricerca di criteri in base ai quali poter controllare la veridicità della percezione e a interpretarne correttamente il contenuto. Ciò è quanto avviene nell'esperienza cognitiva di ciascuno, specialmente rispetto agli ambiti in cui abitualmente insiste il proprio agire; ma l'esperienza dell'errore è stata considerata in maniera sistematica nella riflessione filosofica. In particolare, questa è stata sollecitata dalla teoria scettica secondo la quale non è

mai possibile fondare in maniera rigorosa la veridicità della conoscenza, anche a livello della percezione. Il tentativo di risolvere questi problemi ha portato a stabilire il dato elementare del fenomeno, ossia l'apparire alla mente di una qualità percettiva, quale base indiscutibile per discriminare la percezione veridica e quella fallace. In questo modo, il problema della veridicità della percezione suggerisce una descrizione di questa alternativa al realismo del senso comune, tale da renderne indiretto il riferimento all'oggetto esterno. Tale descrizione è perciò sostenuta da una teoria chiamata "realismo indiretto". In tale prospettiva, la percezione riguarda dapprima su di un oggetto mentale, un fenomeno, un'immagine o *sense-datum*. Sin qui la percezione veridica e quella fallace coincidono. La loro disgiunzione inizia dalla valutazione della funzione rappresentativa dell'oggetto mentale, che nell'un caso è vera e nell'altro è falsa.

Sono stati indicati diversi criteri che permettono di analizzare gli oggetti mentali e di valutarne la portata, come la loro distinzione, vividezza, varietà, coordinazione e coerenza. Si è però riconosciuto che tali criteri non consentono di offrire una garanzia assoluta. Alcuni filosofi hanno aggravato tale difficoltà a livello metafisico, inscrivendola nella più generale difficoltà di come spiegare il rapporto tra la realtà mentale e la realtà fisica. Una soluzione offerta è la teoria fenomenistica secondo la quale tale rapporto non si dà, poiché esiste o è dato un unico genere di realtà, quella mentale, così che le differenze tra gli oggetti e le situazioni della conoscenza sono tutte relative e interne ai contenuti della mente. In questa posizione si possono inscrivere autori della tradizione empiristica come Berkeley, Hume, Stuart Mill e Russell. Quest'esito non è tuttavia obbligato ed è anzi stato contestato da altri, come Reid, che vi hanno riconosciuto una confutazione per assurdo dell'ipotesi iniziale, cioè dell'assunzione dei contenuti mentali quale termine diretto dell'atto percettivo che ne media il riferimento oggettivo, e come la dimostrazione indiretta del realismo immediato o diretto. Una posizione intermedia si potrebbe riconoscere nelle teorie cosiddette "intenzionaliste". Secondo queste bisogna riconoscere un contenuto rappresentativo, interno alla mente, come elemento o condizione dell'atto percettivo, ma come non sia perciò necessario identificare tale contenuto come un oggetto intenzionale previo e intermedio a quello reale. Questa posizione sembra essere la più simile a quella del realismo aristotelico¹.

Nel *Teeteto* si possono riconoscere due teorie della percezione che si potrebbero associare (1) alla teoria del realismo indiretto e a (2) quella fenomenista. La prima identifica l'oggetto della percezione con una qualità percettiva (es. un colore) generata dall'incontro tra il corpo senziente e un oggetto esterno. La seconda riduce questi elementi entro l'ambito omogeneo delle percezioni, le quali formano dei complessi relativamente stabili, che identifichiamo con il soggetto e l'oggetto. La successione di queste teorie sembra essere motivata da un'esigenza di rigorizzazione ontologica: l'assunzione di un presupposto ontologico sostanziale, appare incompatibile con una teoria rigorosamente empiristica.

¹ Cfr. Piattaforma didattica: J. J. Sanguinetti, *Percepción* (2017), n. 13.g.

- (1) 153e-154a: "il nero, il bianco e qualunque altro colore ci apparirà prodursi a partire dall'impatto con gli occhi con il moto corrispondente, per cui ciò che noi diciamo trattarsi di un colore di volta in volta determinato non consisterà né in ciò che produce l'impatto né in ciò che lo subisce, bensì in qualcosa che si genera nel mezzo e che è peculiare in ciascun caso".
- (2) "157a-b: "[N]on esiste qualcosa di attivo prima che si unisca con l'elemento passivo, né qualcosa di passivo prima che si unisca con l'elemento attivo (...) nulla è in se stesso unitario, ma sempre diviene in rapporto a qualcosa (...) Bisogna esprimersi in questi termini sia in relazione alle parti sia agli aggregati di molti componenti, che chiamano uomo, pietra e ciascun tipo di vivente".

MEMORIA

La memoria non è una fonte basilare o diretta di conoscenza, poiché la sua funzione è di conservare i contenuti appresi attraverso le altre fonti, come la percezione e il pensiero. Tuttavia essa è indirettamente una fonte di conoscenza, quando il materiale in essa conservato è considerato ed elaborato, in modo tale da ricavarne nuove conoscenze; ad esempio riflettendo sui fatti ricordati, per osservarne dettagli prima non considerati o per inferirne altri fatti. Invece, la memoria è una fonte basilare di giustificazione, poiché un asserto che esprime una pretesa di conoscenza può fondarsi su di un fatto che si suppone già noto. Occorre distinguere due dimensioni della memoria: come stato e come atto. Il primo è la mera conservazione e disponibilità di un contenuto, il secondo è l'azione attraverso la quale tale contenuto è volontariamente rievocato. La memoria in entrambe tali sue dimensioni è una funzione così necessaria alla genesi ed elaborazione della conoscenza, ad ogni livello, da sovrapporsi quasi a essa. Così l'apprendimento genera un possesso, appunto un patrimonio cognitivo organizzato, come una scienza; ma tale possesso non è davvero tale se il suo contenuto non è conservato e disponibile per l'uso che il soggetto è chiamato a farne. Inoltre, non è possibile elaborare i contenuti di conoscenza a ogni livello, dalla percezione al ragionamento, se questi non sono conservati, cioè se non è possibile richiamare e confrontare dei contenuti acquisiti in diversi momenti. Si pensi ad esempio come si potrebbe condurre un'osservazione o un ragionamento se a ogni nuovo passo si dovessero ricostruire i passi precedenti. È possibile tuttavia riferire specialmente la memoria ai contenuti qualificati dal tempo passato e dal riferimento all'esperienza personale. Così "sapere" e "ricordare" un teorema matematico sono usati come sinonimi (posto che si ricordi il senso del teorema e non il solo enunciato), sebbene non ci si riferisca così alle circostanze che hanno generato quella conoscenza, ma direttamente al suo senso oggettivo, poiché questo essendo astratto, non dipende essenzialmente da esse. Invece "sapere" e "ricordare" non sono altrettanto equivalenti se il contenuto è un fatto di cui si sia stati protagonisti o testimoni. In questo caso, il sapere si fonda sulla memoria: so perché l'ho esperito e lo

ricordo. In questo caso, non è possibile disgiungere un contenuto, come un'azione, dalle circostanze del vissuto che ne hanno generato la conoscenza, poiché la sua realtà e apprensione è costituita in parte da un rapporto causale.

A proposito della memoria si ripropongono alcune delle difficoltà che abbiamo riscontrato a proposito della percezione e le relative teorie esplicative. In particolare, la teoria del realismo indiretto sembra trovarvi speciale applicazione, poiché in questo caso il contenuto è assente (se si riferisce la memoria al tempo passato), sicché sembra che l'atto di memoria non termini direttamente all'oggetto, ma a una sua immagine o rappresentazione. Questa teoria dovrebbe poter spiegare i casi, simmetrici a quelli della percezione, dell'illusione e dell'allucinazione. Anche Aristotele nel suo trattato *De memoria* sembra procedere in tale direzione: nell'atto mnestico c'è una sorta di percezione che insiste su di un'immagine, riferibile a un oggetto assente. La presenza dell'immagine è così interpretata nella sua funzione rappresentativa. Invece nei casi di errore o di allucinazione (in cui si vive il passato come se fosse presente), l'immagine tale riferimento non è eseguito correttamente oppure non è compiuto. A tale proposito, occorre distinguere i piani di analisi: l'immagine mentale può essere un elemento di una spiegazione dell'atto di memoria (a livello psicologico e neurologico), ma non è perciò un dato della fenomenologia della memoria. Ciò che si ricorda è un oggetto o un fatto, e non l'immagine attraverso la quale questi sono ricordati. Tale mediazione, se necessaria a livello psicologico o neurologico, non è necessariamente un'inferenza logica.

Nel *Teeteto* possiamo riconoscere due teorie della memoria, o meglio due modelli metaforici, che ne rappresentano vividamente la duplice funzione: quella passiva o conservativa e quella attiva o rievocativa. La prima immagine (1) è quella del blocco di cera, la seconda (2) la voliera. Nell'economia del dialogo tali modelli sono funzionali al tentativo di spiegare la genesi dell'errato riconoscimento degli oggetti, sia al livello della percezione sia al livello del pensiero astratto (come i calcoli aritmetici). Il primo modello evidenzia le cause d'errore imputabili alla costituzione materiale del mezzo conservativo, il secondo evidenzia le cause imputabili alla competenza del soggetto. In particolare, il secondo modello mostra due modelli o livelli del sapere: lo stato di possesso e disponibilità di un contenuto e la sua considerazione attuale ("l'aver").

- (1) 191c-e: "[A]i fini del ragionamento, concedimi che ci sia nelle nostre anime un materiale di cera di tipo plasmabile, in un caso più grande in un altro più piccolo, in un caso di cera più pura in un altro più impura, e in certi casi più dura in altri più umida e in altri ancora della giusta consistenza (...) Dobbiamo perciò dire che questo materiale è un dono di Mnemosyne, la madre delle Muse, e che in esso, esponendolo alle percezioni sensibili e ai pensieri, viene impresso ciò che vogliamo ricordare delle cose che abbiamo visto o sentito o noi stessi pensato, come si vi si imprimevano segni di sigilli. E poi che ciò che viene plasmato lo ricordiamo e lo conosciamo finché rimane la sua immagine; invece ciò che viene cancellato o non può venire plasmato, lo dimentichiamo e non lo conosciamo". Cfr. 194a-195a.

- (2) 197c-d: "Considera a proposito della conoscenza, se è possibile che uno la possieda senza averla. È come se qualcuno, avendo catturato degli uccelli selvatici, colombi o qualcos'altro, avendo preparato una colombaia, li allevasse in casa, in un certo qual modo potremmo dire che lui li ha sempre, perché li possiede (...) Ma in un altro modo potremmo invece dire che non ha nessun colombo, bensì che, dal momento che se li è resi disponibili all'interno di un suo recinto, gli è sopravvenuta nei loro confronti la possibilità di prenderli e averli quando vuole, cacciando quello che di volta in volta desidera per poi lasciarlo nuovamente andare; e gli è possibile fare ciò tutte le volte che gli pare".

COSCIENZA

La coscienza è una funzione che caratterizza in modo complessivo la vita psichica, distinguendola dalla vita non psichica. Per mezzo di essa possiamo riconoscere in ogni sorta contenuto della vita mentale quel tratto fenomenico riscontrabile nella forma più elementare nella percezione: ciò che è o avviene, appare, è avvertito e in certo modo riconosciuto. Questa similarità autorizza l'uso sinonimico dei termini e l'estensione della percezione a tutti contenuti della vita mentale che è verificabile nel linguaggio ordinario (ad esempio, "non l'ho percepito" come espressione equivalente di "non me ne sono accorto") e nel lessico filosofico (la "percezione interna"). La coscienza può riguardare i contenuti derivati dalla conoscenza del mondo esterno, come i contenuti della percezione, ma ne rileva l'aspetto soggettivo, cioè il modo in cui essi si presentano. Perciò se la coscienza è la fonte primaria di conoscenza e giustificazione della vita mentale, da essa dipende la giustificazione di ogni altra forma di conoscenza, poiché è tramite essa che il contenuto derivato da ogni altra fonte cognitiva può essere fatto oggetto di riflessione e verifica. Così per mezzo della coscienza è possibile valutare il contenuto di una percezione.

La speciale vividezza e immediatezza con cui i contenuti della vita mentale si presentano e sono disponibili alla coscienza hanno favorito che vi si sia riconosciuto un ambito di conoscenza e giustificazione privilegiato, sino all'estremo, riconoscibile in Cartesio e Hume, secondo i quali la coscienza è il terreno per l'acquisizione o la fondazione di ogni altro contenuto cognitivo. Questa posizione è articolabile in due assunzioni: l'infallibilità e l'onniscienza. Circa la prima, può valere d'esempio l'argomentazione anti-scettica utilizzata da Cartesio e da Husserl secondo cui il contenuto rappresentativo ridotto alla pura dimensione fenomenica, appunto alla dimensione soggettiva della coscienza, è infallibile: posso ingannarmi che ci sia del rosso ma non che un oggetto mi appaia tale. Circa la seconda, si assume che la vita mentale sia interamente accessibile all'introspezione, senza lacune o senza contenuti di principio inaccessibili. Questa posizione è esposta alle obiezioni delle posizioni che hanno rilevato la presenza determinante dell'inconscio nella vita mentale e di altre ancora che da questa osservazione sono giunte a sostenere il carattere

frammentario o superficiale della vita cosciente. Si pensi solo alla psicanalisi di Freud. Seguendo la proposta di R. Audi, è possibile assumere una posizione moderata secondo la quale si riconosce il valore epistemico privilegiato della coscienza, senza dovergli attribuire perciò le note di infallibilità e onniscienza.

Uno dei filosofi contemporanei che più ha lavorato sull'argomento che stiamo considerando è John Searle. Dalla sua opera traiamo un'utile classificazione delle proprietà essenziali della coscienza². Anzitutto tre proprietà fondamentali, tra loro strettamente congiunte.

1) Il carattere qualitativo (*qualitativeness*). Questa proprietà assimila la coscienza alla sensazione e fa sì che in entrambi i casi i contenuti siano oggetti non già di mero sapere ma di esperienza. Ogni oggetto di coscienza (ad esempio un dolore) configura un rispettivo specifico modo di sperimentarlo.

2) La soggettività. I contenuti di coscienza hanno un'ontologia, ossia un modo di esistenza, tale per da implicare il riferimento a un soggetto cosciente. Il loro essere consiste in parte nell'apparire o nell'essere esperiti. Così un dolore o un piacere sono essenzialmente sentiti e sentiti da qualcuno.

3) L'unità. I contenuti di coscienza sono molteplici per numero e varietà; inoltre sono distribuiti nel tempo. La coscienza è la funzione per cui tale molteplicità è connessa e riferita a un unico soggetto. I casi patologici dovrebbero confermare tale capacità che è radicata nel sistema nervoso e come questo è soggetta a disturbi e menomazioni.

Quindi l'autore registra altre proprietà:

4) Intenzionalità. La gran parte degli atti e contenuti di coscienza sono tali da riferirsi a un oggetto. Ad esempio, il percepire, il credere, il desiderare. Tuttavia ci sono altri che sono privi di tale proprietà, come il dolore e l'ansia.

5) L'organizzazione complessiva del campo cosciente. Il contenuto di coscienza non è interamente presente allo stesso modo, ma è strutturato secondo la coppia spaziale centro-periferia, figura-sfondo.

6) La tonalità emotiva. L'esperienza cosciente è qualificata dal valore pratico- emotivo dei suoi contenuti. Ad esempio, il piacere, dolore, la noia, etc. Si tratta di una specificazione del carattere qualitativo riferito all'inizio.

7) La familiarità. Il processo dell'esperienza cosciente è unitario in forza della capacità di riconoscere quanto via via si presenta alla luce dell'esperienza pregressa. Si può modificare immaginativamente gli oggetti e il sistema di leggi che regge l'esperienza, come l'arte surrealista, ma non sino al limite che renda impossibile totalmente l'orientamento e l'interpretazione.

Nel *Teeteto* possiamo riconoscere il rilievo di alcuni aspetti e atti attribuibili alla coscienza: (1) l'affinità tra la percezione e l'atto di coscienza, come atto che consiste nell'avvertenza della presenza di un oggetto, esterno al soggetto o interno (come un contenuto o un atto mentali), e nel suo stesso apparire; dunque il rilievo della

² Cfr. Piattaforma didattica: J. Searle, *Consciousness* (2002).

dimensione fenomenica come costitutiva della percezione e della coscienza; (2) l'atto introspettivo, come atto riflessivo sugli atti mentali e sui rispettivi contenuti rappresentativi, come le percezioni e i pensieri, e il rilievo dell'importanza di tale atto per la giustificazione di ogni contenuto cognitivo; (3) l'unità della coscienza, come riferimento coordinato dei contenuti rappresentativi a un soggetto conoscente. È così rilevato il modo non fisico ma intenzionale in cui devono essere i contenuti cognitivi e la necessità di una loro integrazione rispetto all'unità del soggetto.

- (1) 151d-e, 152b-c: “[A] me sembra che colui che conosce qualcosa, percepisce ciò che conosce, e che perciò, almeno in base a ciò che sembra ora, conoscenza non si altro che percezione (...) L’espressione “appare” significa percepisce? (...) Perciò nel caso del caldo e in tutti i casi simili apparenza (*phantasia*) e percezione sensibile (*aisthesis*) sono la stessa cosa”.
- (2) 154e-155a: “[D]obbiamo prima di tutto considerare il significato delle affermazioni di volta in volta fatte, per vedere se ai nostri occhi esse si accordano tra loro o no (...) Stando così le cose, che cos’altro dovremmo fare (...) se non riesaminare con calma, senza spazientirci ma sottoponendo davvero noi stessi a un’analisi approfondita, quali siano queste immagini mentali (*phantasmata*) che si trovano in noi”.
- (3) “Sarebbe in effetti ben strano, ragazzo mio, se la molteplicità delle percezioni particolari risiedesse in noi come in cavalli di legno, senza che tutte queste convergessero verso un’unica forma determinata, l’anima o come la si voglia chiamare, con la quale, mediante queste cose [gli organi percettivi] come mediante strumenti, noi percepiamo ciò che è percepibile”.

RAGIONE

La ragione è una fonte cognitiva capace di attingere dei contenuti e giustificare proposizioni di carattere universale e necessario, in maniera indipendente dall’apporto delle altre fonti che nel loro insieme costituiscono l’esperienza. Tale capacità è almeno sostenuta dal razionalismo classico. Ma è una posizione che l’empirismo (es. Hume) potrebbe ammettere restringendone la portata alle proposizioni formali, in cui l’apporto propriamente informativo sul mondo sembra essere ridotto o nullo, come quelle logiche o matematiche. Così, in ogni caso, una proposizione matematica, come $7+5=12$, può essere ritenuta vera in se stessa, senza dover considerare altro che i suoi termini e il loro rapporto descritto nella proposizione. Questi contenuti, per il loro carattere astratto, non sono attingibili che con una funzione cognitiva qual è il pensiero riflessivo e l’inferenza, che attribuiamo alla ragione. Nell’epistemologia contemporanea la questione classica intorno all’indipendenza della conoscenza razionale rispetto all’esperienza, si trova sotto il titolo della conoscenza a priori³.

³ Cfr. Piattaforma didattica: J. Baehr, *A Priori and A Posteriori* (2003).

I contenuti di ragione e quelli di esperienza sono tipicamente qualificati da opposte proprietà logico-ontologiche, come necessità/contingenza, particolarità/universalità, astrazione/concretezza. In tal modo è possibile dividere nettamente le scienze che operano in maniera indipendente dall'esperienza, come la matematica, dalle scienze empiriche, le quali si fondano in maniera cruciale sull'esperienza. L'importanza della verifica empirica in queste scienze discende dalla natura contingente del loro oggetto. Tuttavia, è possibile attraverso l'elaborazione razionale dell'esperienza giungere a stabilire delle proposizioni necessarie, come le leggi scientifiche. Viceversa, gli stessi contenuti astratti, come i numeri e i loro rapporti, possono essere appresi attraverso degli esempi empirici (come l'identificazione con oggetti concreti o con diagrammi); in questo modo si è soliti impararli. Tuttavia il progresso nell'apprendimento matematico avviene quando gli esempi portano a riconoscere delle proprietà o una legge che vale sempre, in tutti i casi simili. Questo punto consente di distinguere in generale tra la genesi empirica di un contenuto e la sua comprensione e giustificazione. L'esperienza può essere l'origine della conoscenza razionale, ma non è perciò il suo fondamento.

Le proposizioni il cui contenuto può essere attribuito all'esperienza hanno tipicamente la forma sintetica in cui un predicato determina un soggetto senza esservi necessariamente implicato; di qui la loro modalità contingente. Ad esempio, il foglio è bianco. Invece le proposizioni il cui significato e verità si attinge con la sola ragione sono tipicamente quelle analitiche, in cui il predicato è necessariamente implicato nel soggetto ovvero in cui il predicato non si può negare senza contraddizione. Ad esempio, "la giumenta è femmina". Tale proposizione è vera per implicazione, data la definizione del soggetto: giumenta=bovino femmina. Tuttavia, ci sono delle proposizioni sintetiche, cioè proposizioni i cui termini non sono in rapporto d'implicazione, le quali sono necessarie e la cui verità appare di per sé, indipendentemente da una conferma empirica. Ad esempio, "una superficie totalmente rossa non può essere verde". Anche altre proposizioni di contenuto più complesso e astratto, come gli enunciati morali, hanno questa forma, poiché si ritiene che l'inerenza del predicato al soggetto, ad esempio un insulto è un'offesa o una promessa dev'essere mantenuta, non possa essere giustificato empiricamente.

Per poter recepire l'evidenza e la necessità di una proposizione occorre essere in grado di interpretarne la forma linguistica; il che comporta la padronanza di una lingua. Se si assume che il significato dei termini sia interamente relativo all'uso linguistico, come sostiene la teoria convenzionalista, cogliere la necessità di un'implicazione, ad esempio tra "giumenta" e "femmina", significherebbe solo constatare la coerenza di un sistema linguistico. Ma, in tal modo cadrebbe l'intera questione intorno alla verità. Invece, una proposizione è ritenuta vera in maniera indipendente dall'esperienza, ossia a priori, poiché interpretando il significato dei termini soggiacente alla sua forma linguistica, se ne coglie il rapporto necessario. In generale, la nostra comprensione dei concetti è favorita e veicolata dalla conoscenza linguistica, ma non è costituita come tale da essa.

La conoscenza razionale manifesta uno spiccato carattere attivo se confrontata con le altre fonti, come la percezione e la memoria. In modo simile all'atto

introspettivo della coscienza, il suo esercizio non dipende dalla presenza di un oggetto esterno o dalla mera disponibilità di una rappresentazione, ma dalla volontà. Infatti, dato il carattere astratto dei suoi contenuti, è possibile pensare a essi indipendentemente dalla presenza o dalla stessa esistenza degli oggetti concreti cui quei contenuti possono riferirsi (come le esemplificazioni empiriche dei concetti). A proposito della ragione vale specialmente che la conoscenza umana è una prassi il cui esercizio e risultato dipendono in misura rilevante dall'iniziativa e dalle disposizioni del soggetto conoscente (ad esempio, la cultura, l'abilità o la mentalità). Inoltre, la conoscenza razionale si distingue per l'estensione potenzialmente illimitata del suo contenuto, data la natura universale dei concetti su cui essa si fonda. Sebbene possa avanzare dal campo circoscritto dell'esperienza individuale, il suo esercizio consente di porsi in certo modo al di là di esso, per afferrare un fatto che vale sempre per chiunque.

Nel *Teeteto* è rappresentato esemplarmente il distacco tra le fonti cognitive che possiamo attribuire all'esperienza e la ragione, come fonte cognitiva specifica e relativamente autonoma. Anzitutto (1), nella confutazione finale della tesi empiristica "conoscenza è percezione" (184c-187a), è induttivamente attestata l'esistenza di concetti e proposizioni il cui significato e certezza non sono interamente riconducibili all'esperienza, benché possano riguardare oggetti di esperienza, come avviene nel caso dell'attribuzione di proprietà astratte, quali i numeri o le relazioni logico-ontologiche di identità e differenza, a oggetti sensibili. Nella stessa sezione (2), si assiste a una rassegna dettagliata degli atti attraverso cui la ragione forma e verifica i propri contenuti, denotati da altrettanti verbi. Da notare, specialmente in 186b (*infra*), come tali atti siano tra loro coordinati e come sia rilevata la progressiva riflessione e astrazione dei loro contenuti. Infine (3), nella digressione centrale è rappresentata attraverso la contrapposizione tra due caratteri o stili di vita, quello retorico e quello filosofico, l'elevazione dell'anima pensante dal campo ristretto di oggetti e interessi legati al vissuto individuale al punto di vista epistemico ed etico dell'universale.

- (1) 185a-b "[A] proposito del suono e del colore non pensi in primo luogo proprio questo di entrambi, che entrambi sono? (...) E dunque che ciascuno è diverso dall'altro e identico a se stesso? (...) E che entrambi sono due, ma ciascuno è uno?"
- (2) "[L'] essere, ossia il fatto che essi sono, e la loro reciproca opposizione, e inoltre l'essere dell'opposizione, è la stessa anima che cerca di giudicarli (*krinein*) per noi riesaminando (*epaniousa*) e confrontando (*sumballousa*) tra loro le percezioni".
- (3) "173e, 174b: [I] pensiero, giudicando tutte queste cose di poco e di nessun valore, disprezzandole vola dappertutto (...) e indaga in ogni luogo tutta quanta la natura degli enti ciascuno dei quali considerato nel suo aspetto universale (...) che cosa sia mai un uomo e che cosa convenga alla natura umana a differenza degli altri esseri di fare o di subire, questo egli ricerca e indaga con tenacia".